

incontri



E' uscito l'ultimo libro di Manlio Sgalambro. Sì, proprio l'ultimo, non ce ne saranno altri.

Lo ha corretto fino a tre giorni prima di morire con la voce roca e la febbre. "Dal ciclo della vita" lo pubblica Il Girasole di Angelo Scandurra, l'editore che trascina il vecchio amico in avventure editoriali con la sua ingenuità un po' bambina, una certa ipocondria e la carta bella dei suoi libri.

A Manlio Sgalambro piaceva la carta di cartiera che usa Scandurra, quella carta impastata come una volta, ogni foglio fatto a mano e umido di acqua.

Questo libro che tengo in mano mi fa tenerezza e mi fa venire pure il mal di testa. Tenerezza perché questa sua prosa tremenda, feroce, quella del tuono, vacilla e si incrina nel pensiero della morte e della fine e si sente pure la struggenza che lui aveva nelle vene e nella voce ne-

gli ultimi mesi. E il mal di testa perché è così denso che vengono i capogiri. Si pensa di avere messo a fuoco un'immagine e poi subito ce n'è un'altra che incalza come un cavallo senza freno. Ma quale quiete, nel filosofo e nel poeta prima di morire. E' l'urlo del vulcano.

Questo libro doveva uscire per i suoi novant'anni ma nel freddo mese di dicembre Sgalambro, uomo intelligentissimo, qualcosa presagiva e ha invitato l'editore amico a fare presto. Così le prime e le seconde bozze approvate nelle sue stanze cariche di libri lunedì tre marzo, tre gior-



ni prima del sei marzo, alba della sua morte. E ora che tengo il libro in mano con una litografia di Franco Battiato, una

danza di dervisci bianchi e blu che ballano come le sfere celesti, alcuni versi mi danno una pugnalata in testa. Ma era quello che voleva lui, mostrare la bellezza della ferocia del pensiero.

In questo libro galleggiano insieme immagini e concetti. Anche questa pratica strana, tutta sua, la poesia filosofica. Sotto un'apparenza confessionale, come tutti i poeti del mondo, saette e lapidi alle idee consumate dell'uomo.

«Inseguì una lepre al bisogno ma non un sogno» scrive e ogni tre righe si trovano dieci riferimenti a cose, fatti, libri let-

ti e personaggi. «Essere poeta non vale niente» e «Vai, sciogliti al vento, ti ripeto. Mugola l'asse della terra. Segui l'incanto del suo moto». E il collasso universale e quell'idea di poesia «che porta le cose a sepolcra» mentre «i versi sono vermi che strisciano sulla carta».

E lui dotto ma anche semplicissimo ancora scrive «pensare mi riesce ancora» e «si prepara il silenzio». E il poeta che ha viaggiato soprattutto con i libri, confessa di sentirsi «pieno di occhi» dentro un mondo che «lascia immondizie». «Ne ho abbastanza di sentimenti», «l'anima è fatta di segreti», «come un fragile papavero mi piego. Greve precipito dal cielo un'altra volta».

L'ultima frase è «Fermiamoci qui». Fermiamoci qui. Non ci saranno più altri versi del vecchio filosofo che non aveva nessuna voglia di morire.

www.giovanngiordano.it

«DAL CICLO DELLA VITA», ULTIMO LIBRO DI MANLIO SGALAMBRO

Il vecchio filosofo che non aveva voglia di morire

GIOVANNA GIORDANO

Lo scrittore rumeno Octavian Paler visitò l'isola di Empedocle nel novembre del 1973 e ne colse l'essenza risalendo fino al suo «immenso nocciolo di solitudine»

GIUSEPPE LA BARBERA

Nell'attraversare lo stretto di Messina si sentiva come i navigatori dell'antichità, con una corrente che lo trascinava indietro, «verso una Sicilia libresca, stemma esoterico degli ultimi gattopardi, isola dei miraggi pirandelliani, delle nostalgie e del desiderio di Quasimodo».

Octavian Paler (1926-2007) scrittore, giornalista rumeno e uomo politico, venne in Sicilia nel novembre del 1973 e osservò l'isola di Empedocle ripercorrendone i quattro elementi che compongono la teoria del filosofo agrigentino.

«La Sicilia è ipnotizzata dall'acqua - scrisse - la sua gente vive accalata sulla riva, autorelegata dalla propria terra; l'acqua attira i siciliani calamitandoli verso le coste, che dappertutto sono più affollate dell'entroterra; qui la vegetazione colpisce per la bellezza, la varietà delle specie e dei colori, per l'esuberanza e per il profumo che sprigionano». Ma in questa sorprendente esibizione della natura egli percepisce «un'imponderabile tristezza» e intuisce che non è questa la parte più autentica della Sicilia che prova a trovare nella parte interna, in un paesaggio arido, sotto la luce della terra priva cronicamente dell'acqua. «L'entroterra siciliano - intravede Paler - con la complicità della polvere e del vento, rende possibile la reiterazione all'infinito delle illusioni». Ed era proprio un capriccio dell'isola di mentire ai suoi ospiti frettolosi, con un impulso orgoglioso di passeggiare sulla riva del mare lussureggiante ed elegante per non parlare della sua povertà; nello spazio all'interno dell'isola c'era una terra quasi disperata, arida e petrosa; e così la Sicilia era «frutto mediterraneo dalla buccia profumata e luminosa, che racchiude un immenso nocciolo di solitudine».

Pensa al barocco siciliano come alla più appropriata espressione del fuoco, con quella sua peculiare presenza di una lieve venatura orientale, che ne ammorbidisce l'esuberanza. «In Sicilia - commentò lo scrittore rumeno - le fronti delle statue possono essere classiche, ma i loro pensieri sono barocchi; un barocco singolare, unico, con inflessioni orientali, in cui il fuoco, dimentican-

do perché arde, sogna».

Octavian Paler (1926-2007), scrittore, giornalista e uomo politico rumeno. Nella foto a destra, il Duomo di Cefalù



La magia di Sicilia vista e raccontata nei quattro elementi

Le disponibilità a sognare non mancavano e nascevano da pochi elementi: luce, vento, pietra; l'effetto risultava dalla loro combinazione. «Il Duomo di Cefalù si stagliava nell'aria nitidamente, razionale, ma al di là di esso incominciavano le ipotesi dalle quali ognuno costruisce ciò che vuole, la semplice gioia di stare al sole, di guardare le rocce della costa oppure la noia dell'attesa dell'orario di rientro a Palermo». Così ricordava quel momento, aspettando che l'ombra del Duomo roteasse sull'erba come le ali di un mulino a vento.

E in Sicilia non solo l'architettura è barocca, ma anche il temperamento dei suoi abitanti, il loro stile di vita. «Il barocco... in quest'isola, è un'altra cosa che uno stile nel senso in cui ci hanno abituato le storie dell'arte, è più una categoria ontologica che una estetica».

A Novembre, nonostante il sole era ancora molto forte, nell'aria si sentiva va-

gare una malinconia, quasi impercettibile, segno comunque di un equinozio segreto. La Sicilia era per Paler una terra predestinata ad essere la culla dei miti, dove la mitologia è una costante dell'anima, una compensazione psicologica al paesaggio inondato della luce. «La mitologia è una penombra dell'indole del siciliano, un bisogno di finzione, di favoloso, di complicità con il paesaggio». Trovava Palermo vegliata da un lato dalla protuberanza violetta del monte Pellegrino ed era una città composita e originale, mentre la città di Agrigento gli forniva un'immagine giallognola e ad Acitrezza seguiva le orme di Verga.

Ma Octavian - spiega Margareta Dumitrescu, autrice di un saggio sui viaggiatori rumeni - riesce con difficoltà a comprendere la natura del rapporto che lega i siciliani al loro vulcano, che essi non sentono come un "mostro occulto", perché i siciliani «hanno imparato a convivere e, nei limiti del possibile, sono an-

che riusciti ad ammansirlo, fabbricando le loro case in prossimità sua, piantando sulle sue pendici dei limoneti e degli aranceti». Per Octavian Paler, il vulcano non rientrava nella normalità, esso costituiva «una situazione di eccezione della geografia» e rimase colpito soprattutto dalla sua inquietante veglia notturna: «il suo occhio rosso per insonnia luccica minacciosamente al buio». E mostrava la sua vera natura solo a partire da una certa altitudine in su: «appena oltre i due mila metri incomincia l'Etna a manifestare la follia di un vulcano; il monte si erge bruno-rossiccio, spoglio, arso, allucinato dai riflessi della fiamma, pachiderma dalle reazioni imprevedibili, ma verso la vetta, assume di nuovo un aspetto calmo, placido e ammantato dalla coltre di neve, che appare come una "sfinge bianca". Senti comunque la Sicilia molto simile alla terra della sua infanzia per «lo stesso senso delle solitudini che sanno rimanere degne».

Il romanzo

Il caos esistenziale e il vuoto dell'assenza

È la notte di capodanno, quando suo marito le confessa di essersi innamorato di un altro. Succede nella prima pagina del raffinato romanzo di Audur Ava Olafsdottir "L'eccezione" (Einaudi), che ci introduce subito nel caos esistenziale di Maria, la protagonista, nello spostamento improvviso del suo orizzonte personale. Sullo sfondo di una Reykjavick coperta di neve e immersa nel buio dell'inverno nordico, inizia così la storia, toccante, avvolgente e ironica, di una separazione speciale pervasa da un grande amore, che resta tale nonostante tutto. Tutto sembra assurdo a Maria e troppo difficile da accettare dopo 11 anni di convivenza. Senza contare che i loro figli gemelli sono piccolissimi e c'è perfino un'adozione in corso. È quindi per lei necessario fare i conti con ciò che è stato e ciò che sarà della sua vita. L'improvviso svanire di ogni certezza, il vuoto che provoca l'assenza. E come se non bastasse l'outing del marito a confonderle le idee, anche sua madre decide di svelarle una sconcertante verità familiare. Con una scrittura elegante, ironica, squisita, che abbraccia subito il lettore dalle prime righe, l'autrice torna ad indagare un luminoso e incantevole universo femminile.

A. A.

LA RECENSIONE

Il principe che ballava «sull'orlo del confine»

MARIANGELA SCANDURRA

La scoperta di una vecchia valigia piena zeppa di lettere e fotografie e la confessione inaspettata di zio Galvano: «Non si è ucciso».

Dopo oltre mezzo secolo dalla tragica fine di Raimondo Lanza Branciforte di Trabia (1915-1954), rampollo di una delle più antiche, nobili e facoltose famiglie di Sicilia, è la figlia Raimonda, insieme alla nipote Ottavia, a mettere a fuoco particolari inediti della vita folgorante dell'ultimo principe di Trabia.

In «Mi toccherà ballare» (2014 Feltrinelli, pp. 264, 16 euro) Raimonda Lanza di Trabia e Ottavia Casagrande, consegnano al lettore un nuovo ritratto di quel personaggio dandy, eccentrico, stravagante, non convenzionale. I pezzi del puzzle vengono mescolati così da formare un'immagine unica, vera.

Scriva Raimonda: «Certo è un peccato non averlo conosciuto. Un padre come lui doveva averne storie da raccon-



tare, prima di spegnere la luce. Un destino deragliato ha voluto che toccasse a me narrare la sua».

Con questo libro mamma e figlia svelano umori e amori, sogni e passioni di un uomo il cui «modo di vivere sfuggiva alle leggi di gravità». E sul suicidio a 39 anni di Raimondo, una morte che lascia ancora oggi «un'immateriale eredità di domande», le due autrici provano ad immaginare una fine diversa, consegnando alla storia una personale ricostruzione dei fatti.

Per Raimondo una possibilità di riscatto dunque, che in questo modo può definire al meglio il suo tratto distintivo. Un tratto che stregò chiunque, da Gianni Agnelli ad Aristotele Onassis e ad Olga Villi (che sposò) e che ispirò Domenico Modugno per la canzone «Vecchio frac».

Nel libro c'è tutto il mondo di Raimondo. La famiglia, i luoghi dell'adolescenza, la guerra e gli amici. Gli anni dorati di Palermo, fino alla rovina finanziaria.

Un racconto coinvolgente ed emozionante. Fatti e personaggi scivolano via leggeri. Sopra tutti, lui, il principe, i suoi pensieri di libertà, il mettersi sempre a ballare «sull'orlo del confine, sino al limite del giorno».

«LUIGI GIUSSANI. LA SFIDA ALLA MODERNITÀ» DI FRANCESCO VENTORINO

L'eredità teologico-spirituale del padre di C



DON LUIGI GIUSSANI

Con «intelligenza d'amore» e appassionata frequentazione dei testi del fondatore di Comunione e Liberazione, Francesco Ventorino, dopo avere scritto interessanti monografie sui temi dell'amicizia, della fede, della speranza e della carità così come sono stati presentati dal sacerdote di Desio, col suo ultimo volume dal titolo «Luigi Giussani. La sfida alla modernità» (ed. Lindau) ci dà, per dirla con Andrea Bellandi, un «contributo preziosissimo» per inoltrarci nella ricostruzione dell'eredità teologico-spirituale dell'autore de «Il senso religioso». Il lavoro di Ventorino è impreziosito da saggi di «personalità del mondo ecclesiale e culturale segnate dall'insegnamento e dalla testimonianza di don Giussani il quale, più che un pensatore solitario, è stato il padre di un popolo all'interno del grande popolo cristiano».

Entrando in medias res, Ventorino riprende il testo giussaniano «La coscienza religiosa nell'uomo moderno» e ripercorre, con dovizia di citazioni, come recitano i titoli delle prime due parti del volume, il tema dell'arrogante e ir-

ragionevole rifiuto di appartenenza e quello dell'esaltazione del soggetto come misura delle cose. Una tale posizione, secondo Ventorino, si oppone alla conoscenza della «struttura metafisica» che costituisce l'uomo «come desiderio, capacità e criterio di verità». L'esito della modernità si ritrova nell'agnosticismo e nello gnosticismo che hanno impedito all'uomo moderno di avere «approcci concreti» al mistero inteso «come l'ultimo approdo della ragione». In Libertà e verità l'autore, affrontando questo difficile tema, osserva che la «libertas» «si presenta come un cammino arduo verso la maturità dell'amore, al vero e al bello».

Passando ad esaminare brevemente le pagine dedicate al tema della democrazia e dell'ecumenismo, il Nostro ci ricorda con le parole di Pio XI, riprese da don Giussani, che «la democrazia sarà cristiana, o non sarà» e pertanto ogni forma di governo democratico «non può essere fondata adeguatamente che sulla carità».

Diamo adesso un rapido sguardo su alcuni interventi contenuti nel volume. Ci sono apparsi fra i più interes-

ti quelli di Borghesi, Negri e Cristaldi.

Negri mette in luce «gli innegabili limiti negativi» della modernità con la sua immancabile «delusione».

Borghesi intravede in don Giussani «la sensibilità moderna di un grande educatore» e può concludere il saggio con questa acuta osservazione: «nella promozione - egli scrive - e nella valorizzazione dei fondamentali lineamenti educativi della persona Giussani è stato un critico della modernità squisitamente moderno».

Cristaldi nota nel suo denso contributo come Giussani non svaluti nei Vangeli «la componente narrativa per enfatizzare i puri discorsi del Maestro», ma che anzi «aderisce al loro dinamismo insieme psicologico e spirituale».

Intendiamo, infine, esprimere la nostra gratitudine a Francesco Ventorino perché ha contribuito - si direbbe platonicamente - «con tutta l'anima» a far conoscere una delle figure più eminenti del cattolicesimo italiano del Novecento.

ENRICO PISCIONE